


# RIVISTA MILITARE



## ESERCITO E SCUOLA





*Coordinamento editoriale:*  
Luigino Cerbo

*Grafica:*  
Claudio Angelini



Direttore Responsabile  
***Marco Ciampini***

© 2010  
Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

Stampa e allestimento:  
Grafica Pontina s.r.l., Pomezia (Rm)



# ESERCITO E SCUOLA



# *Indice*

<i>Presentazione .....</i>	<i>1</i>
<i>Esercizio e incontro con la comunità territoriale .....</i>	<i>2</i>
<i>Concorso letterario «Premio Brigata Sassari».....</i>	<i>5</i>
<i>Relazione del Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari, Dott.ssa Pierangela Cocco.....</i>	<i>8</i>
<i>1° Tema classificato.....</i>	<i>10</i>
<i>2° Tema classificato.....</i>	<i>14</i>
<i>3° Tema classificato.....</i>	<i>16</i>
<i>Tema menzione speciale.....</i>	<i>18</i>

# Presentazione

Gentili lettori,

*ho accettato con piacere l'opportunità di rivolgere un saluto a tutti i giovani che hanno preso parte al concorso letterario promosso dalla Brigata «Sassari» in accordo con la Dirigenza dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari e conclusosi nella prestigiosa sede della Brigata, una delle Unità di punta del nostro Esercito. La Rivista Militare, giornale che io rappresento, è sempre stata attenta e sensibile alle problematiche dei giovani. Non occorre mai dimenticare che l'Esercito è fatto di uomini più che di macchine, è antropologia più che tecnologia, per cui la sua storia è la storia degli uomini, è la storia delle idee. Perciò, l'Esercito ha bisogno sì di grandi professionisti delle armi, ma ha bisogno anche di uomini aperti al nuovo e alla cultura, disposti al sacerdozio degli studi, al confronto e al ginnasio delle idee per uscire dal labirinto della quotidianità, animati dalla passione per la conoscenza, quella passione che riscalda l'animo e illumina la mente. Noi militari abbiamo sempre manifestato una particolare sensibilità per le problematiche giovanili, per le loro energie, aspirazioni e idee che fanno crescere il Paese. In questo senso si dice che la realtà militare trae alimento dalla realtà sociale, e con essa si modifica e progredisce, in quanto nessuna organizzazione rispecchia le caratteristiche della società, quanto le sue Forze Armate; in questo senso si può affermare che le Forze Armate sono vive e vitali, perché sono alimentate con continuità dalle forze più vive e vitali della Nazione. L'Esercito è dunque un elemento di congiunzione fra i giovani e il Paese, un fattore di equilibrio tra il presente e il futuro, una sintesi tra valori nuovi e quelli di sempre. Desidero rinnovare un elogio delle qualità positive dei giovani d'oggi, confermare la mia fiducia in essi e sottolineare l'importanza fondamentale della prestigiosa Scuola italiana, Istituzione cardine nella formazione del cittadino.*

*Buona lettura.*

Il Direttore  
Col. Marco CIAMPINI



# ESERCITO E INCONTRO CON LA COMUNITÀ TERRITORIALE

(di Marina Nuciari)

## FORZE ARMATE-SOCIETÀ

Tra le tematiche che fanno parte della riflessione sociologica sulle Forze Armate, quella riguardante la relazione tra l'istituzione militare e la società civile occupa una posizione di forte rilievo, tanto da costituire per Morris Janowitz uno dei tre essenziali campi coperti dalla sociologia militare: lo studio dei conflitti e della guerra in particolare, lo studio delle Forze Armate come organizzazione complessa e come campo professionale specifico, e lo studio della relazione Forze Armate-Società. Nel definire l'esistenza di questa particolare relazione tra due oggetti sociali, Janowitz intendeva mettere in luce come le istituzioni militari non siano mai entità staccate e a se stanti, bensì derivino e siano fortemente influenzate dal tipo di società a cui inevitabilmente appartengono. Se da un lato gli studiosi hanno più volte messo in evidenza la persistenza attraverso il tempo dei modelli di organizzazione armata, la speciale somiglianza (definita anche come un caso di isomorfismo) che accomuna le istituzioni militari nei diversi Paesi e al di là delle diverse realtà socio-culturali, pur tuttavia ciascuna è parte della società in cui si forma, ne è influenzata e indotta al cambiamento dalla incessante dinamica sociale. Un esempio della presenza e della forza di tale relazione è dato dalle trasformazioni nei modelli di reclutamento, che pur non essendo nume-

rosi, transitano nella storia spinti dalla forza del cambiamento sociale e culturale, delle trasformazioni economiche e politiche. Quando nel 1793 la Francia rivoluzionaria sancisce la forma istituzionale dell'esercito di massa e istituisce la *levée en masse* come il solo modello di reclutamento militare adeguato ad una nazione di cittadini, di fatto tale cambiamento deriva da quello ben più ampio e radicale che ha rovesciato l'*ancien régime* e dato corso ad una società nuova. L'estendersi di analogo modello di società nei Paesi europei, e non solo, produce di fatto la stessa opzione per quanto riguarda le Forze Armate, e l'esercito di massa diventa il modello tipico delle nuove democrazie man mano avviate verso l'industrializzazione. Quando, nel 1996, sempre la Francia «sospende» la leva obbligatoria e si rivolge al reclutamento volontario, non è il primo Paese europeo ad attuare questa trasformazione, ma, al pari di altri, proprio la patria dell'esercito di leva ammette la nuova condizione sociale, la nuova epoca post-bipolare, e la conseguente nuova modalità di costituire un'istituzione militare adeguata alle nuove condizioni.

Le ragioni in base alle quali la gran parte dei Paesi occidentali, tra cui il nostro, sceglie progressivamente e in uno stesso lasso temporale (l'ultimo decennio del Novecento) di abbandonare il modello dell'esercito di leva a favore del reclutamento su base volontaria sono più d'una: di ordine politico, interno e geostrategico, di ordine economico, di ordine culturale ed anche etico, di ordine organizzativo ed operativo, ma in tutti i casi le conseguenze sono simili per tutti i Paesi: cambia il rapporto, positivo o problematico che fosse, tra la società civile e le sue Forze Armate.

Tra quanti paventavano questa trasformazione, uno dei motivi addotti, forse il principale, per dimostrare la migliore qualità complessiva del modello della coscrizione

In basso e nella pagina accanto: festa delle Forze Armate presso il Circomassimo a Roma.





obbligatoria, non era di ordine economico (ritenendo la professionalizzazione la causa di un sicuro aumento dei costi), bensì di ordine ideale e morale: eliminare nella pratica la condizione per la quale la funzione militare, l'uso legittimo della forza, stava di fatto nelle mani e nella responsabilità di tutti i cittadini, avrebbe inevitabilmente portato ad un distacco progressivo tra cittadini volti al perseguimento dei propri pacifici interessi, e non più interpellati dal dovere civile della difesa della collettività, e quella istituzione a cui gli stessi cittadini avrebbero finito per delegare acriticamente l'onere della «gestione legittima della forza». Senza voler qui richiamare i timori di scarso lealismo che fin dai primi anni della Repubblica Italiana venivano sollevati ogniqualvolta il discorso pubblico riproponeva la questione dell'abolizione della leva a vantaggio del professionismo militare, e che nell'ultimo ventennio del Novecento sono stati infine decisamente superati, le ragioni avverse al professionismo militare intendevano sottolineare il rischio di una perdita di visibilità dell'istituzione militare, e di una ancor peggiore perdita di prestigio e di legittimazione: Forze Armate destinate, così pareva appena dopo la fine della Guerra Fredda, a non essere impiegate per ragioni interne di sicurezza nazionale ma eventualmente per partecipare ad attività all'estero per conflitti esterni e dunque in un certo senso estranei al sentire comune, avrebbero progressivamente ma rapidamente finito per essere percepite come estranee esse stesse, opache, sconosciute ai più. La partecipazione dei cittadini, ancorché ormai minoritaria e comunque transitoria, al funzionamento dell'istituzione militare che la leva consentiva, veniva considerata come la miglior garanzia non tanto della lealtà delle Forze Armate al Paese (cosa che appariva ormai scontata), ma del mantenimento dell'interesse dei cittadini verso le Forze Armate, al fine di evitare l'insorgere di una diffusa indifferenza, certamente di grande nocimento al funzionamento stesso dell'organizzazione militare.

D'altro canto, proprio le esigenze nuove di partecipazione a missioni congiunte sulla scena internazionale, non più occasionali ma ormai frequenti e infine di *routine*, portavano ragioni dalla parte di quanti ritenevano che le nuove attività non potessero essere efficacemente svolte se non da professionisti, esperti per formazione ed in grado di accumulare ed affinare le capacità di far fronte a sempre più diverse e varieghe esperienze. Se il modello del soldato di leva richiamava ed era coerente con la metafora della società fordista (produzione di massa, *labour intensive*, sostanziata dalla grande impresa rigidamente organizzata che opera su mercati stabili e prevedibili, rideclinata come difesa di massa, *labour intensive*, contro minacce stabili e prevedibili), il modello del soldato flessibile diventa ora la metafora della nuova società post-fordista, nella quale la minaccia (come i mercati) diventa imprevedibile, instabile, differenziata e globale. Il



soldato flessibile deve coniugare esperienza e adattabilità, conoscenza acquisita e capacità di continuo apprendimento, secondo i principi della teoria organizzativa contemporanea, che sostiene la produzione snella e la *flat organisation*, e definisce la natura dell'organizzazione come *learning organisation*, l'organizzazione che apprende, immagazzina e riutilizza la conoscenza man mano accumulata. Un tale tipo di personale si forma in maniera più adeguata con il reclutamento su base volontaria e con il trattenimento in servizio prolungato. Quella che Janowitz aveva con sconcertante lungimiranza definito come *force-in-being*, una forza armata di dimensioni relativamente limitate, altamente professionale e tecnologicamente avanzata, e soprattutto di pronto impiego, si regge sul reclutamento volontario e sulla figura del militare di professione.

Ma anche qui la conseguenza sulla società civile deve venire valutata con lucidità: se una larga parte della cittadinanza diventa di fatto estranea alla vita delle istituzioni militari, come faranno queste a competere vantaggiosamente sul mercato del lavoro, accaparrandosi il personale qualitativamente e quantitativamente adeguato? Come fare per evitare che l'attività militare diventi una scelta residuale, la scelta di «chi non ha altra scelta»?

La relazione Forze Armate-Società nei due tipi di reclutamento si basa su due logiche diverse e per alcuni aspetti antitetiche in cui si possono individuare due dimensioni centrali: il tipo di partecipazione, che può essere diretta o mediata, e il tipo di impegno, che può essere obbligato o volontario. Nel caso dell'esercito di leva la partecipazione della società alle forze armate è diretta e l'impegno è obbligato: il riconoscimento e la legittimità si fondano sul concetto di cittadino-soldato e comunque sul «dovere» del cittadino di difendere la patria secondo una concezione universalistica. Tra Forze Armate e Società esiste un



legame etico, basato sul dovere. La logica è quella della collettività nazionale che si rispecchia nell'esercito come segno dell'unità nazionale, la relazione è affettiva e diffusa, e implica un attaccamento di tipo istituzionale, che identifica le Forze Armate con la collettività nazionale. Nel caso del formato professionale la partecipazione della società alle Forze Armate è invece mediata e l'impegno è volontario: il riconoscimento e la legittimità dell'attività militare si fondano sul concetto di specializzazione dei ruoli e di differenziazione delle funzioni. La difesa della collettività è delegata ad esperti che se ne accollano l'onere per tutta la società. La logica è di tipo sistemico, razionale e specifica (attaccamento professionale per il personale militare, controllo razionale dell'efficienza della spesa per il resto della società, secondo logiche di mercato). Se nella prima logica la partecipazione diretta consente all'istituzione militare di essere conosciuta ed esperita direttamente dalla collettività nazionale (pur con le molte e diversificate eccezioni), nella seconda logica si dà per scontato che solo alcuni conosceranno dall'interno il funzionamento reale dell'istituzione armata e se ne accolleranno i rischi, mentre la grande maggioranza della società può diventarne sempre meno consapevole. Il problema di Forze Armate professionali è quindi quello di mantenere una relazione con la collettività, non lasciando che le attività militari appaiano separate, distanti, dalla vita reale della società.

## **ESERCITO E SOCIETÀ LOCALE: TRA CAPITALE SOCIALE E FIDUCIA**

Ecco in quale modo si può porre una problematica relazionale tra esercito e collettività territoriali: l'istituzione militare deve mantenere legami territoriali anche quando il reclutamento non ha più rappresentanza territoriale nazionale, come accadeva con la coscrizione obbligatoria. Considerando la situazione del reclutamento nel nostro Paese, inoltre, tale rappresentanza è molto squilibrata a favore di un numero ristretto di regioni (amministrative, ma anche socio-culturali), notoriamente quelle meridionali, che se da un lato ha portato al costituirsi *ex novo* di subculture militari basate sulla comune origine locale (si pensi alla Brigata «Garibaldi»), dall'altro ha indebolito le subculture militari locali già esistenti come nel caso degli Alpini, salvo la fortunata eccezione della Brigata «Sassari». Se in alcune società locali il legame territoriale esiste in virtù di un reclutamento professionale ampio e in grado per questo di autoalimentarsi, dove quest'ultimo scarseggia, o è assente, il legame deperisce. Il rischio è quello di una relazione tra società e Forze Armate «a macchie di leopardo», interrotta e diseguale, fortemente radicata territorialmente in alcuni punti, labile e distante in altri.

Come e cosa fare per evitare questa eventualità? Ci si può qui limitare a sottolineare gli aspetti più legati alla socialità delle persone, partire dalle radici, dal territorio, per mettere in giusta evidenza quelle forze sociali locali che possono dare una mano a costruire (ma anche a ri-

costruire) un tessuto di relazioni sociali che includa le Forze Armate tra le varie e diverse istituzioni localmente rilevanti e riconosciute. Nella ricerca sociologica sulle comunità locali una particolare enfasi è stata data alla qualità delle relazioni sociali che legano tra loro i soggetti sociali presenti in un dato territorio: lo studio del fenomeno dei distretti industriali italiani ha da tempo messo in evidenza come la riuscita delle attività produttive, il successo di molte realtà imprenditoriali locali, ma capaci di competere sui mercati internazionali, sia da imputarsi, tra l'altro, proprio al clima culturale di radicata e spontanea fiducia reciproca, dovuto alla diffusa conoscenza interpersonale, ad un senso di comune appartenenza ad un «luogo» e ad un insieme di tradizioni culturali e di comportamenti tipici che permettono di tenere viva un'ampia rete di relazioni sociali significative e funzionali a sostenere un orientamento sociale di tipo cooperativo. A questo insieme di relazioni sociali orientate cooperativamente e fondate su un diffuso senso di fiducia i sociologi danno il nome di capitale sociale, capitale perché si tratta di una risorsa utilizzabile per scopi sia individuali che collettivi, sociale perché fatta di relazioni sociali e inestricabilmente legata ad un «luogo sociale» definito, la comunità territoriale appunto.

Tra le caratteristiche delle comunità territoriali connotate da alte dosi di capitale sociale si è osservata tra l'altro la presenza di istituzioni pubbliche efficienti, di «buone amministrazioni», in grado di generare fiducia nell'attività pubblica e di godere a propria volta di tale fiducia da parte della popolazione; il sentimento generalizzato di fiducia sostiene il senso di appartenenza e l'attaccamento territoriale, facilita il funzionamento positivo delle reti sociali e consente che esse possano essere «aperte» verso ingressi dall'esterno, ampliando così la capacità di cooperazione e i confini della partecipazione della comunità territoriale ai processi della società più ampia. L'intensa frequentazione personale e la reciproca conoscenza, tipiche della società locale, sono ulteriori pilastri che concorrono a rendere fluidi e produttivi i processi sociali nelle comunità territoriali. Dove sta allora il nesso tra le caratteristiche delle comunità locali e l'esigenza di nuovo radicamento e legittimazione diffusa dell'istituzione militare «al tempo del soldato di professione»? A mio parere il nesso è visibile proprio nella necessità dell'incontro, della presentazione, della costruzione della reciproca conoscenza che permetta all'istituzione esercito di entrare con i propri membri e le proprie attività nella rete delle relazioni sociali della comunità locale, diventando una delle istituzioni significative sul territorio, anche se per vocazione e necessità chiamata ad operare a livello nazionale e, ancor più al presente, internazionale. Far parte della rete sociale fiduciaria significa poter utilizzare il capitale sociale presente sul territorio e, considerata la natura eminentemente cooperativa e solidaristica delle Forze Armate, poter concorrere a mantenerlo e ad accrescerlo. Esito, quest'ultimo, in epoca di crescente individualismo e di paventato venir meno delle riserve di capitale sociale, particolarmente positivo per tutti gli attori coinvolti, l'esercito, le collettività locali, e la società nel suo insieme.



## CONCORSO LETTERARIO «PREMIO BRIGATA SASSARI»

Il giorno 28 gennaio 2009, nel 91° anniversario della Battaglia dei «Tre Monti» - importante vittoria delle armi italiane che segnò la ripresa operativa e morale dell'Esercito Italiano dopo le infauste giornate di Caporetto - la Brigata «Sassari» ha celebrato la Festa di Corpo e della Bandiera dei suoi Reggimenti storici (151° e 152°), grandi artefici dell'evento.

Le manifestazioni indette per la rievocazione della storica ricorrenza, che quest'anno sono coincise con il 20° anniversario della ricostituzione della Brigata «Sassari», hanno avuto luogo in Sassari nel corso di una significa-



*Il Generale di Brigata Alessandro Veltri, Comandante della Brigata «Sassari».*

tiva cerimonia militare durante la quale, al cospetto delle Bandiere di Guerra dei Reggimenti, ho sentito il dovere di rivolgere un deferente pensiero a tutti i Caduti, alle loro famiglie e a quanti - con straordinario valore, altruismo e spirito di sacrificio - hanno combattuto nel corso dei due conflitti mondiali ed operato nelle missioni per il mantenimento della pace all'estero.

Il solenne evento, iniziato con la Santa Messa officiata dall'Arcivescovo di Sassari, si è concluso con l'apertura al pubblico delle caserme «Gonzaga» e «Lamarmora», nelle cui rispettive sedi, un folto ed interessato pubblico, ha potuto conoscere più da vicino gli equipaggiamenti e i mezzi di ultima generazione in dotazione alla Brigata, visitare il Museo storico dell'Unità nonché visitare una prestigiosa mostra fotografica incentrata sulle molteplici attività condotte dai «Dimonios» dal 1988 ad oggi in Italia e nei diversi Teatri operativi all'estero.

Facciamo un tuffo nel passato e torniamo al Natale del 1917: la pressione austriaca sull'altopiano di Asiago aveva costretto le difese ita-

liane sull'ultimo baluardo montano superato il quale, il nemico avrebbe dilagato nella pianura vicentina, minacciando di aggirare le difese del Grappa.

Si rendeva perciò necessario privare l'avversario delle ottime basi di partenza, costituite dai caposaldi di Monte Val Bella, Col del Rosso e Col d'Èchele, le tre alture che coronano da sud la Val Frenzèla.

Un'azione offensiva che avesse portato alla conquista dei «Tre Monti» si rendeva inoltre necessaria per ovvie ragioni morali in quanto, in due mesi di sanguinosa ritirata, il soldato italiano avvertiva il peso della perdita dell'iniziativa e il pericolo di una difesa sempre più sbilanciata e precaria.

Il difficile terreno su cui doveva svilupparsi l'azione, al cui successo era legata la credibilità del ricostituito Esercito Italiano, portò alla scelta di truppe affidabili, solide, compatte, le migliori disponibili in quel momento: un reggimento Bersaglieri per l'attacco a Monte Val Bella, alcuni reparti Alpini per l'azione sui picchi rocciosi della Val Frenzèla e, al centro dello schieramento, per l'attacco a Col del Rosso e Col d'Èchele, i reggimenti della Brigata «Sassari», rinforzati in parte con le reclute della classe 1899.

La Battaglia ha inizio all'alba del 28 gennaio 1918 con un poderoso bombardamento di artiglieria che sconvolge le difese nemiche nascoste tra le cime innevate mentre, accalcate nelle trincee di partenza dopo una notte trascorsa all'addiaccio, le nostre fanterie attendono l'ora dell'assalto.

Alle 9.30 le nostre colonne d'attacco scattano verso i propri obiettivi.

Sul Monte Val Bella i bersaglieri, contrattaccati in forze, sono respinti sulle linee di partenza, mentre a est di Col d'Èchele le colonne alpine sono fermate a mezza costa dal tiro a gas delle artiglierie nemiche.

Al centro del dispositivo d'attacco il II e il III Battaglione del 151° Reggimento, incaricati di aggirare Col del Rosso, avanzano con slancio travolgente e in meno di un'ora raggiungono gli obiettivi assegnati. Il Battaglione, incaricato del rastrellamento del caposaldo, contrattaccato in forze viene invece respinto nelle trincee di partenza. Il Comandante di Reggimento, accorso per riorganizzare i reparti, cade eroicamente sul campo.

All'ala destra della Brigata il III Battaglione del 152° Reggimento, superato il primo ordine di trincee, procede all'aggiramento di Col d'Èchele. Ma preso di fronte e di fianco dal fuoco di numerose mitragliatrici nemiche è costretto a rallentare quando oramai gli obiettivi sono alla portata.

L'attacco viene quindi sospeso su tutta la fronte per essere riorganizzato.



Alle 13.30, ancor prima che l'artiglieria italiana abbia allungato il tiro, le colonne della «Sassari» ripartono all'attacco. Il I Battaglione del 151°, rinforzato con due compagnie del 152°, punta alla cima di Col del Rosso, mentre gli altri reparti del 152° Reggimento avvolgono le difese nemiche.

Alle 14.15 del 28 gennaio Col del Rosso e Col d'Èchele sono espugnati.

Ma la mancata conquista del Val Bella e le difficoltà degli Alpini nel proseguire verso i loro obiettivi, rendono i fianchi della «Sassari» esposti ai contrattacchi dell'avversario che si susseguono a ritmo incalzante.

Alle 17.30 imponenti masse nemiche avanzano compatte. Il 151° Reggimento, investito in pieno, è costretto ad indietreggiare sulle falde nord - occidentali di Col del Rosso.

Il momento è drammatico. Esaurite le munizioni ci si difende anche con i sassi.

Tra i reparti della «Sassari» c'è un attimo di esitazione, immediatamente seguito però dalla consapevolezza che indietreggiare avrebbe significato perdere ciò che si era conquistato a caro prezzo di sangue.

Dalle file della «Sassari» si leva alto il grido «Avanti Sardegna»!

In quegli attimi terribili il richiamo all'Isola lontana risveglia l'orgoglio dei Sardi e la fierezza tipica della loro antica gente. All'incitamento «Avanti Sardegna» risponde il grido di guerra «Forza Paris», urlato all'unisono, che accompagna il terribile contrattacco alla baionetta condotto dai «Sassarini» con la forza della disperazione.

Sorpreso e terrorizzato il nemico fugge giù per il ripido pendio, disseminando il terreno di propri morti. La situazione è ristabilita.

Con la successiva conquista del Val Bella e di alcuni obiettivi minori, il 31 gennaio 1918 la battaglia, che sarebbe passata alla storia come la «1ª battaglia dei Tre Monti», era finita.

Le truppe italiane avevano raggiunto gli obiettivi e vi si erano affermate. Ma, al di là dei risultati tattici e strategici ottenuti, va sottolineata l'importanza morale della vittoria, quale rinnovato spirito offensivo delle nostre truppe.

Il Bollettino di Guerra n. 981 del 31 gennaio citava, per la terza volta, la Brigata «Sassari» all'ammirazione del Paese: 2 Medaglie d'Oro individuali, 122 Medaglie d'Argento, 101 Medaglie di Bronzo, sintetizzano il valore dei Sardi che si batterono all'ombra delle due Bandiere, ciascuna delle quali venne decorata con la 2ª Medaglia d'Oro al Valor Militare. La Città di Vicenza, riconoscente verso la Brigata per aver allontanato la minaccia nemica, il 3 febbraio accolse gli intrepidi sardi fra un tripudio di popolo e di bandiere.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Armando Diaz, nel congratularsi con i «Sassarini», reduci dalla battaglia, ebbe a dire «....Voi non sapete, e forse non saprete mai, quanto avete fatto per l'Italia...».

È in eventi come questo che trovano origine le gloriose tradizioni dei nostri splendidi reggimenti, il nostro orgoglio e il forte senso di appartenenza che ci contraddistinguono.

È guardando attentamente al nostro glorioso passato che i «Sassarini» possono trovare importanti e costruttivi punti di riferimento, da cui trarre insegnamento e stimolo per dare sempre il meglio, in qualsiasi contesto la Brigata venga impiegata.

Allo scopo di dare il giusto risalto a tali celebrazioni e con l'intento di rinnovare il particolare rapporto già profondamente esistente tra la Brigata «Sassari» e la sua gente, ho ravvisato il desiderio di indire un concorso letterario intitolato «Premio Brigata Sassari» (bandito il 20 gennaio

scorso dal Comando della Brigata «Sassari» in accordo con la Dirigenza dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari) mediante il quale coinvolgere i giovani delle classi dell'ultimo triennio degli Istituti di istruzione secondaria di secondo grado della Provincia i quali, attraverso un progetto di studio e mediante una approfondita analisi storiografica, hanno espresso le loro convinzioni riguardo al retaggio storico su cui la Società Sarda ha fondato il proprio forte e sentito attaccamento alla Grande Unità dell'Esercito Italiano ed hanno inoltre espresso le loro percezioni relativamente al servizio che la «Sassari» fornisce al Paese attraverso l'importante ruolo svolto attualmente dalla Grande Unità nei diversi scenari nazionali e internazionali nei quali è chiamata ad operare.

Concorso letterario che, oltre ad evidenziare il grande contributo locale alla storia nazionale, si inserisce a pieno titolo nel programma culturale che da alcuni anni vede impegnati il Museo Storico della Brigata «Sassari», i Comuni della Sardegna e le Comunità del Triveneto, nel progetto di recupero dei siti storici della Prima Guerra Mondiale. Progetto che mira a ricordare le migliaia di «Sassarini» caduti sul Carso, sull'Altopiano di

*Il Generale di Brigata Alessandro Veltri rende omaggio ai caduti.*





Asiago e nel Basso Piave, attraverso le gite di istruzione in questi luoghi della memoria. Tutto ciò è stato possibile anche grazie all'attività didattica svolta dalla Brigata «Sassari», sempre attraverso il suo Museo Storico, a favore delle Scuole provenienti da varie parti della Sardegna le quali, mediante la visita guidata agli spazi espositivi, la visione di filmati storici e le approfondite quanto avvincenti spiegazioni curate in particolare dal Direttore del Museo, trovano utili e interessanti riferimenti per arricchire le conoscenze storiche sulla Prima Guerra Mondiale e, più nello specifico, sulla Brigata «Sassari».

Dall'inizio dell'anno scolastico il Museo ha registrato la presenza di oltre 90 classi provenienti dagli Istituti di istruzione di primo e secondo grado dell'Isola e di altri Paesi europei, come accaduto nei mesi scorsi in occasione della visita di una ventina di studenti francesi, ospiti in città di un noto liceo del capoluogo turritano (per un totale di oltre 2300 presenze fra studenti ed insegnanti accompagnatori). È un vero piacere notare con quanto interesse gli studenti seguano la guida al percorso espositivo e le conferenze di approfondimento curate dal personale del Museo Storico della Brigata.

Sono passati vent'anni dalla ricostituzione e oggi la Brigata «Sassari» è divenuta una delle Grandi Unità di spicco dell'Esercito Italiano.

Da oltre dodici anni i suoi reparti operano con professionalità nei più diversificati scenari, a tutela della sicurezza e della pace.

Dall'Albania alla Bosnia, dal Kosovo a Fyrom, fino alle recenti missioni in Iraq e in Afghanistan, i militari della «Sassari» si sono sempre distinti per generosità, serietà e capacità professionali.

Ma la Brigata «Sassari» ha operato ed è presente anche nei diversi scenari nazionali.

Sono recenti gli impegni nelle operazioni di soccorso delle popolazioni colpite dai nubifragi che negli ultimi mesi hanno funestato alcune località costiere della Sardegna. E ancora a Roma, nell'ambito dell'operazione «Strade Sicure», ove il nostro personale impiegato in concorso con le forze dell'ordine si è distinto nell'opera della salvaguardia e tutela della sicurezza a favore della città, e in Campania, nell'operazione «Strade Pulite», per garantire la vivibilità di una delle aree più belle d'Italia.

In tutti questi casi, unanime è stato il consenso della cittadinanza e delle Autorità che, a più riprese, hanno avuto modo di apprezzarne l'impegno.

Ovunque, i «Sassarini» di oggi continuano a mantenere alto il nome dell'Italia e della Sardegna, come 91 anni or sono i loro nonni fecero nelle contese trincee di Col del Rosso e di Col d'Èchele, al cui ricordo la giornata celebrativa del 28 gennaio scorso si ispira.

Il presente lo troviamo nel felice epilogo del 30 aprile scorso allorché, presso il circolo dei «Diavoli Rossi» della caserma «La Marmora» - alla presenza del Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Sardegna, del Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari e delle rappresentanze scolastiche interessate - si è svolta la cerimonia di premiazione degli elaborati, i cui primi tre classificati (a giudizio di una commissione esaminatrice composta da insegnanti e militari) trovano oggi spazio in questa pubblicazione edita dalla Rivista Militare, al cui Direttore, a nome della Brigata «Sassari» e mio personale, va il più sentito ringraziamento per la disponibilità e la collaborazione offerte. E richiamando all'attenzione di tutti che, ciò che per altri può essere considerato un traguardo, per noi «Sassarini» è solo un punto di partenza, concludo, con l'antico grido di guerra della Brigata, che 91 anni fa riecheggiò sulle montagne dell'Altopiano, da allora sacre alla memoria della nostra Gente.

Forza Paris!



*Visita guidata delle scolaresche al Museo storico della Brigata.*

Generale Alessandro VELTRI  
39° Comandante della Brigata mec. «Sassari»





# Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Ufficio Scolastico Regionale per la Sardegna  
**UFFICIO SCOLASTICO PROVINCIALE DI SASSARI**

## LA BRIGATA «SASSARI» INCONTRA LA SCUOLA

L'idea di un incontro tra la Brigata «Sassari» e gli studenti dell'ultimo triennio degli istituti secondari di secondo grado, è nata nel settembre del 2008, nell'ambito di una visita istituzionale resa al Generale di Brigata Alessandro Veltri, con il quale scambiare alcune opinioni sullo «stato di salute» della scuola e, in particolare, sui problemi che ormai da tempo la affliggono, determinando quella che viene considerata una vera «emergenza educativa».

Le due fondamentali agenzie deputate all'educazione e alla crescita delle giovani generazioni, la scuola e la famiglia, non sembrano all'altezza del loro compito; da diversi anni è venuta meno quella cooperazione nel perseguimento degli obiettivi comuni che, in altri tempi, realizzava un contenitore di principi, di figure di riferimento, di equilibri, di regole condivise e nel quale gli studenti trovavano quella solidità indispensabile per una vera preparazione alla vita.

Non a caso la legislazione scolastica, dopo anni di azioni mirate ad affrontare problemi specifici quali la diffusione tra i

*La Dott.ssa Pierangela Cocco e il Generale di Brigata Alessandro Veltri.*







*La Dott.ssa Cocco durante la consegna dei diplomi.*

giovani dell'alcoolismo e delle droghe, le manifestazioni di bullismo, l'abbandono scolastico, è approdata alla istituzionalizzazione del «Patto di corresponsabilità educativa», individuando nell'alleanza tra la scuola e la famiglia la strategia fondamentale per arginare «il rischio educativo».

I ragazzi di oggi, internet dipendenti, bombardati dai messaggi di una comunicazione insensibile ai problemi educativi, senza le tradizionali figure di riferimento o, ancora peggio, con queste ultime in conflitto o, comunque, non alleate, trovano nel gruppo dei pari quelle regole condivise che li fanno sentire forti e apparentemente superare la loro fragilità.

È giunto il momento in cui la famiglia e la scuola devono riappropriarsi del proprio ruolo e dare agli studenti quella solidità indispensabile per la crescita individuale e l'integrazione sociale.

È in questa emergenza educativa che si inserisce la valenza della Brigata «Sassari» la cui storia non è solo un segmento di quella che fu la Prima guerra mondiale ma è un pezzo di storia della Sardegna contemporanea, è la storia di migliaia di famiglie sarde che videro partire per la guerra ragazzi perlopiù analfabeti, dediti alla pastorizia, che nella condivisione delle difficoltà, dell'esigenza di un riscatto sociale, di un sentire comune e della lingua trovarono la propria specificità di popolo, la propria identità.

È la storia dei movimenti politici sardi dei primi del Novecento ma è, soprattutto, la storia dei bisnonni degli studenti di oggi, la storia delle loro famiglie, delle sofferenze, dell'orgoglio, degli ideali in cui hanno creduto e per i quali hanno sacrificato i loro cari.

Sono consapevole che tutto questo può sembrare appartenere definitivamente solo ai libri di storia, ma se vogliamo che i nostri ragazzi non si sentano come «foglie al vento» dobbiamo iniziare a lavorare dalle loro radici, dalla loro storia familiare e regionale, da un'identità che in un mondo globalizzato sembra non avere più senso ma che è il primo passo per poter essere degli uomini liberi, responsabili, consapevoli del ruolo sociale che li attende.

Il concorso, bandito congiuntamente dalla Brigata «Sassari» e dall'Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari, è il tentativo di suscitare un dialogo familiare che dia il senso delle radici e della continuità e che, come titolava il Prof. Pietro Rutelli il lavoro svolto insieme sul bullismo, prima della sua scomparsa «Unisca le generazioni per evitare le de-generazioni».

Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari  
Dott.ssa Pierangela Cocco





## TEMA CLASSIFICATO

### «CONVITTO NAZIONALE STATALE «CANOPOLENO» SASSARI» -LICEO GINNASIO-

Lavoro svolto da: Sonia Bellino, Lorenzo Carta, Alessandro Dasara, Simona Fois, Milena Frulio, Marta Planetta, Letizia Sanna (Classe III B).

Docenti referenti: prof.ssa M. Cristina Dessanti e prof.ssa Costantina Carru.

## LA BRIGATA «SASSARI»: QUASI UN SECOLO DI STORIA AL SERVIZIO DEL PAESE

«[...] Era ormai l'inverno di pace e di riposo in guerra. A che scopo andare sul Carso?

Da quota 383 si profilavano lontano le sue basse colline, un po' velate dalla bruma del mare. Vi si scorgeva un continuo ribollire di vampe e nere colonne di fumo; a notte, quando tutto d'intorno era silenzio, giungeva distinto il rombo delle artiglierie come il faticoso mugolio di un mostro ferito.

Perché ritornare sul Carso quando era ancora vivo il ricordo del luglio canicolare al Sei Busi: la terra rossa delle pietre infitte come canditi, gli assalti alla baionetta in un andirivieni di Savoia, il tenace martellare dei cannoni di Duino su ogni palmo di suolo, soprattutto i morti dal viso d'ebano, gli occhi bianchissimi sbarrati, e l'acuto profumo della carne in isfacelo, giungente a tratti insieme al salso della brezza marina?

Io odiavo il Carso ed il suo fango sanguinoso.

- Non andare sul Carso che ci lascerai la pelle - ammonivano fraternamente i colleghi del 43 - resta con noi.

Andavo egualmente sul Carso per obbedire alla strana disposizione del Comando Supremo che imponeva ai militari di stirpe sarda di raggiungere al più presto la Brigata Sassari, che doveva essere al più presto ricostituita. Agli ufficiali della medesima stirpe era lasciata benignamente facoltà di seguirli o di restare al proprio Reggimento. Ed appunto come protesta contro questo provvedimento d'eccezione nei riguardi dei miei poveri compaesani, che venivano strappati dal loro reggimento, diventato una seconda famiglia, a cui erano legati dai dolci ricordi della vita di guarnigione, io credevo mio dovere seguirne la sorte. Vago sentimento di solidarietà, perché allora, impedito di democrazia e di futurismo, combattente e antimilitarista per una Europa senza barriere doganali e con una sola civiltà, io non credevo alla Sardegna.

Ma arrivato a Fogliano, ai piedi del greppo rosso, un piccolo brivido di commozione nelle vene: ecco le salmerie della brigata, ecco i primi soldati dal caratteristico viso, con gli occhi neri vicini, il profilo sporgente; e la sagomatura del corpo che ricorda certe figure stilizzate delle pitture murali egiziane. E tu credevi d'aver dimenticato il tuo paese! Non ti accorgevi di portarlo con te non solo nel volto, in tutto il fisico, ma anche nella tua forma mentis, che tutti i diletantismi e tutte le esperienze di vita riusciranno appena a debolmente modificare. Certo che la razza, questa antipatica formula nazionalista, la stirpe del Sig. Cadorna, viveva in quella piccola folla sempre più fitta man mano che ci s'inoltrava nei camminamenti, appariva in quei soldati dall'aspetto ingenuo e primitivo, come il marchio di un invisibile demiurgo sigillatore. Quasi tutti andavano in su, come me, uomini di cento reggimenti, per fare onore alla Sardegna, in obbedienza all'ordine di servizio Cadorna». (C. Bellieni, Emilio Lussu, «Il Nuraghe», Cagliari, 1924, pp.8-11).

Fin dal suo ingresso nella grande Guerra, l'Italia sentiva il dovere morale di recuperare i territori facenti parte dei propri confini, simboleggiati dal binomio Trento-Trieste, che erano stati annessi all'Austria - Ungheria in seguito alla spartizione dell'Europa successiva al Congresso di Vienna (1815).

A dare un contributo fondamentale in quello che sarà un percorso logorante, ma vincente, per il fronte italiano è la Brigata «Sassari», che vide la luce il 10 marzo 1915, composta da due Reggimenti fanteria: il 151° a Sinnai e il 152° a Tempio Pausania. Caratteristica della neonata formazione (caso unico nell'Esercito Italiano) era quella di



essere costituita esclusivamente da soldati sardi; Camillo Bellieni narra che anche quelli che già prestavano servizio in altre Brigate erano costretti, inizialmente spesso anche con molto dolore per il fatto di dover abbandonare compagni e amici, a convergere nella «Sassari». Solo per gli ufficiali si faceva eccezione; questi infatti potevano continuare a prestare servizio anche in altri Reparti e gli stessi comandanti della Sassari potevano essere continentali.

Dopo l'ingresso in guerra contro l'Austria, il 24 maggio 1915, e le prime offensive sul fronte del Carso Isontino (qui la «Sassari» ha partecipato alla 2ª, 4ª e 5ª Battaglia dell'Isonzo) dove, seppur a prezzo di grosse perdite, vennero colti i primi sanguinosi successi, in novembre si assistette alla prima epica impresa dei sassarini nella conquista delle trincee nemiche delle «Frasche» e dei «Razzi», in cui ebbero un ruolo fondamentale le spericolate incursioni degli «arditi».

A questo proposito troviamo la prima citazione onorifica della Brigata nel Bollettino di Guerra n. 173 del 15 novembre 1915 firmato dal Generale Cadorna, in cui si insiste sul carattere autoctono dei suoi componenti: «...Gl'intrepidi Sardi della Brigata Sassari resistettero [...] saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino importante trinceramento detto dei Razzi...».

Fu per opera del nemico austriaco che nacque il mito della Brigata «Sassari»: quei soldati armati di fucile moschetto mod. 1891, bombe a mano, baionetta e di «sa leppa», di cui facevano largo uso nei combattimenti corpo a corpo, furono soprannominati «Die Roten teufel», «I Diavoli rossi», appellativo che sottolineava ed esaltava la minacciosità e l'ardire di quei soldati per la maggior parte pastori e contadini, ma anche artigiani e minatori, perlopiù analfabeti, abituati al lavoro duro e a condizioni di vita per niente agiate.

Nonostante i progressi strategici fossero irrisori rispetto alle perdite umane, l'Alto Comando Italiano lanciò numerosi altri infruttuosi assalti sul fronte dell'Isonzo per tutto il corso del 1916; durante la primavera però gli austriaci sferrarono una poderosa offensiva sull'altopiano di Asiago (Strafe-Expedition), anello debole del fronte italiano. Per arginare l'avanzata nemica venne qui inviata proprio la «Sassari» che, pur con enormi sacrifici e pesanti perdite riuscì ad arrestare l'impeto avversario.

L'apporto sardo fu dunque decisivo ed evitò all'Italia una disfatta, che sarebbe stata anche peggiore di Caporetto: uno sfondamento austriaco ad Asiago avrebbe portato a una rapida penetrazione nemica su Padova e Venezia, e poi nella Pianura Padana, causando l'accerchiamento dei reparti italiani attestati sul fronte carsico. Insomma, la vittoria sull'altopiano scongiurò il ritiro anticipato dell'Italia dalla Guerra.

Benché sul piano strategico possa non risultare di primissimo piano, la conquista delle trincee nemiche della

**In basso e nella pagina seguente: premiazione del 1° tema classificato.**







«Bainsizza» sull'Isonzo, nel settembre 1916, è una delle imprese più clamorose della Brigata: ritenute inespugnabili, quelle trincee avevano decimato i reparti italiani lanciati all'assalto, senza risultati significativi. Solo l'intervento della «Sassari» esorcizzò quelle cime «maledette», tanto da meritare una citazione, la seconda, nel Bollettino di Guerra n. 845 del Comando Supremo. Fondamentale per le successive sorti del nostro Paese nella Grande Guerra, fu il ruolo svolto dalla Brigata durante la terribile ritirata seguita allo sfondamento austro tedesco su Caporetto (24 ottobre 1917): il fronte italiano fu frantumato e i reparti in preda allo scoraggiamento e al panico rifluivano disordinatamente al di là del Brenta e del Tagliamento, senza riuscire ad organizzare un'efficiente linea difensiva; ma la «Sassari» riuscì a rallentare l'offensiva nemica durante la ritirata, salvando molti reparti della Terza Armata dalla distruzione; e inoltre furono proprio i soldati sardi, guidati dal neo-promosso Maggiore Giuseppe Musinu, gli ultimi ad attraversare il Piave, volgendo le spalle al nemico.

Si può considerare una vittoria per l'Italia anche l'aver costituito la nuova linea di difesa sul Piave e non sull'Adige, come dopo Caporetto si temeva, e quindi l'essersi attestati su posizioni più facilmente difendibili. In seguito la «Sassari» contribuì a evitare l'occupazione di Vicenza e Treviso e quindi la perdita del Veneto, che tanto sangue era costato nel 1866. (Battaglia dei «Tre Monti», 28-31 gennaio 1918, che valse ai sassarini la terza citazione nel Bollettino di Guerra n. 981 del 30 gennaio). In lode di quest'impresa, il Generale Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il 7 febbraio a Vicenza pronunciò la celebre frase di gratitudine verso i valorosi soldati sardi: «...voi non sapete, e forse non saprete mai, quanto avete fatto per l'Italia...».

Dopo aver mancato il successo risolutivo, gli austriaci tentarono in estate un ultimo disperato assalto sulla linea del Piave, che riuscirono ad attraversare presso San Donà; ma l'abnegazione dei soldati italiani, e in particolare dei fanti della «Sassari», riuscì ad arginare prima, e a respingere poi, l'attacco nemico, che venne ricacciato definitivamente al di là del fiume. Fu così che la gloriosa Brigata «Sassari» venne citata per la quarta volta nei Bollettini di Guerra, e precisamente nel n. 1123 del 21 giugno 1918.

L'ultimo atto si svolse nell'ottobre 1918, con la grande offensiva italiana che sancì l'inizio della fine per gli austriaci, travolti e vinti in rotta nei pressi di Vittorio Veneto. L'Italia recuperò i territori persi dopo Caporetto, Trento e Trieste vennero liberate, e molti reparti avanzarono nella Venezia Giulia puntando su Vienna. La guerra ebbe termine il 3 novembre con l'armistizio di Villa Giusti e il giorno successivo il Comandante delle Forze Armate, Generale Armando Diaz, annunciò la Vittoria.

Le stanche, ma eroiche e valorose truppe della Brigata «Sassari» poterono tornare nell'amata Sardegna con una



nuova consapevolezza della propria identità, che rese i soldati sardi celebri per coraggio, grinta e onore; inoltre risultò fondamentale per la riuscita delle operazioni militari l'incontro con altri connazionali e la collaborazione che si strinse con essi. Fu infatti questo il momento della vera unificazione del popolo italiano, che si trovò a combattere insieme e per lo stesso fine. E «Forza Paris!», il grido con cui i sassarini si incitavano a vicenda fin dalle loro prime azioni sul campo di battaglia, trovò piena realizzazione nella Vittoria di quella che è giustamente detta anche IV Guerra per l'Indipendenza Italiana. Attualmente queste due semplici parole possono essere rilette e re-interpretate alla luce degli avvenimenti storici: esse non indicano solo la necessità di stare uniti e compatti prima di affrontare il nemico ma anche, oggi più che mai, il sodalizio tra l'Italia e la Sardegna che è andato formandosi dal primo conflitto mondiale fino alle recenti operazioni di peacekeeping.

Gli uomini della Brigata, che dagli inizi del '900 hanno tenuto e continuano a tenere alto l'onore dell'Italia e della nostra isola lo fanno con la consapevolezza di appartenere a una realtà unica e indissolubile: quella del popolo italiano. Tale spirito di appartenenza, infatti, viene manifestato in tutte le operazioni militari in cui la Brigata «Sassari», oggi costituita da professionisti perfettamente addestrati, è costantemente impegnata. Tra di esse occupano un posto di primissimo piano le missioni di pace, come ben evidenziato nella quarta strofa dell'Inno «Dimonios»: Ruiu su coro / e s'animu che lizzu / cussos colores / adornant s'istendarde / boh! boh! e fortes che nuraghe / a s'attenta pro mantenerè / sa paghe. (Rosso il cuore / l'animo come il giglio / questi colori / adorna il nostro stendardo / e forti come i nuraghi / siamo sempre vigili / per mantenere la pace). Gli odierni compiti del glorioso reparto che dette un contributo fondamentale alla vittoria della Grande Guerra, mutati gli scenari e il contesto storico, sono considerati anche oggi di primaria importanza. Tra di essi rientrano appunto le cosiddette missioni volte al mantenimento della pace (peacekeeping), che si prefiggono lo scopo di contenere, moderare e porre fine alle ostilità tra nazioni o tra fazioni interne a uno stesso Paese. L'obiettivo cui tendono è quello di garantire il rispetto delle condizioni di tregua e di cessate il fuoco stabilite tra due belligeranti nella zona delimitata dal mandato al fine di evitare la ripresa delle ostilità e di facilitare il raggiungimento di un accordo duraturo.

I sassarini, assieme ad altri reparti e organizzazioni umanitarie, agiscono in situazioni di crisi esterne al territorio nazionale. La particolarità di queste operazioni consiste nel fatto che prevedono la partecipazione non solo di militari ma anche di civili: per raggiungere pienamente l'obiettivo è fondamentale trovare un equilibrio con le attività politiche, economiche e diplomatiche del Paese colpito dal conflitto e rispettare i vincoli all'uso della forza che le differenziano dalle altre operazioni militari «tradizionali» (guerra vera e propria). Principio fondamentale a cui si ispirano queste operazioni è infatti il limite dell'uso della forza da parte dei militari, consentito solo in situazioni di stretta necessità.

Tra le attività che caratterizzano le missioni odierne vi sono quelle inerenti lo sminamento, la ricostruzione, la difesa di luoghi sensibili, la protezione della popolazione, la collaborazione per garantire l'arrivo di aiuti umanitari, la sorveglianza contro la pulizia etnica.

La Brigata «Sassari», nel corso degli ultimi anni, ha partecipato allo svolgimento di alcune delle più importanti operazioni di peacekeeping. In particolare, dal 1997 i Reparti della «Sassari» sono stati coinvolti nella Regione balcanica: in Albania nella missione di pace «Alba», il primo intervento multinazionale promosso e guidato dall'Italia; in Bosnia - Erzegovina (operazione «Costant Forge»); in Kosovo (operazione «Joint Guardian») e in Macedonia (operazione «Essential Harvest»), con l'intento di consentire la distribuzione di aiuti umanitari (viveri, medicinali, vestiario), ma fondamentalmente per impedire la guerra civile e facilitare il ritorno alla normalità nei territori dei Balcani, dilaniati da una sanguinosa e spietata guerra etnica. Un altro ruolo rilevante è stato ricoperto a partire dal 2003 nella regione medio-orientale con l'operazione «Antica Babilonia» quando, per combattere il problema del terrorismo, una coalizione anglo-americana si è posta l'obiettivo di creare le condizioni indispensabili allo sviluppo sociale, economico e politico dell'Iraq, chiedendo l'aiuto e la partecipazione di altre Nazioni. Questa missione è stata funestata dalla morte, in due distinti attacchi terroristici, del Maresciallo Silvio Olla (12 novembre 2003) e del primo caporalmaggiore Alessandro Pibiri (5 giugno 2006). In questa occasione il contributo della Brigata, ritenuto fondamentale per la riuscita delle operazioni, è stato premiato dallo Stato Italiano con la consegna, prima al 151° Reggimento e poi al 152°, della Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito, nelle cui motivazioni vengono messe in luce e ribadite non solo le doti di professionalità e responsabilità, ma anche l'alto grado di umanità dei nostri soldati, che «...operavano con impegno eccezionale, senza sosta e riposo, profondendo le migliori energie fisiche, morali, intellettuali e professionali [...] per alleviare le sofferenze della popolazione...» (Motivazione della Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito attribuita al 151° Reggimento con D.P.R. 13 aprile 2006). Ciò dimostra che negli anni la Brigata «Sassari» continua a conseguire successi e a distinguersi sia per l'impegno militare sia per il carattere solidale e umanitario delle sue missioni.

Caratteristica ultima, ma non meno importante, che contraddistingue il corpo della «Sassari» sin dai tempi della Grande Guerra è la profonda e radicata identità sarda. Questo elemento rafforza e migliora i nostri soldati perché li spinge ad un atteggiamento di maggiore solidarietà e unione tra loro. L'analogia tra la «Sassari» antica e moderna si identifica infatti nel *continuum* di quegli ideali insorti negli animi dei soldati con la nascita di questo grande e valoroso corpo di fanteria. Ideali che vengono portati avanti con straordinario fervore e passione, sempre con la profonda consapevolezza dell'importanza di ogni missione nell'ambito del mantenimento della pace di tutte le nazioni.





## TEMA CLASSIFICATO

LICEO SCIENTIFICO STATALE n°1 «G. SPANO» SASSARI

Lavoro svolto da: Dore Caterina, Morittu Angela, Piga Anna, Sara Roberta, Veltri Alessandro Ludovico, (Classe V B).

Docenti referenti: Prof.ssa Antonella Canu, Prof.ssa Francesca G. Tanda.

### LA BRIGATA «SASSARI»

Il nome della Brigata «Sassari» è perlopiù legato alle glorie passate, alle azioni dei singoli che l'hanno costituita, alle vicende che l'hanno resa protagonista della Prima guerra mondiale.

È un vero e proprio «mito», quello dei «Diavoli Rossi»: a testimonianza, numerosissimi riconoscimenti individuali, 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare alle Bandiere dei due reggimenti, e tre citazioni sul Bollettino di Guerra. Una storia che ha come sfondo atrocità, campi disseminati di soldati, filo spinato, trincee, ma nonostante ciò emerge

sotto la luce positiva del coraggio (talvolta folle) un popolo letteralmente buttato nella guerra da «uno Stato lontano e sordo ai bisogni della Sardegna» (G. Fois, «Per una storia della Brigata Sassari»).

Non vogliamo ripercorrere le azioni militari della battaglia dei Tre Monti, non crediamo sia necessario raccontare il coraggio del soldato Scintu ancora una volta. Vogliamo porre l'accento su ciò che è responsabile del «mito», della Brigata: la fierezza, il senso di collettività, di fratellanza, di profonda fiducia tra ufficiali e soldati. Che cos'era la guerra per quei soldati? Chi erano quei soldati? Certamente non erano nati con in braccio una baionetta, non pensavano di morire su un campo di battaglia lontano da casa, non avevano ricevuto un'adeguata (o alcuna) educazione militare. Molti di loro erano semplici agricoltori, pastori, la cui unica agevolazione, se così si può chiamare, era data dall'esperienza del proprio lavoro, dalle tante notti fredde passate a vegliare le pecore nei campi, proteggendo



dole col fucile. Partiti alla volta del continente per combattere al servizio della patria, come contadini lasciarono la propria terra, e come padri lasciarono mogli e figli, che si ritrovavano improvvisamente nella difficoltà di provvedere da soli al sostentamento della famiglia. Ma se da una parte mancava l'educazione militare, dall'altra, l'educazione morale era forte e viva, e risultò essere il punto di forza del 151° e 152° reggimento. Nella Memorialistica a cura di G. Fois, si leggono i tratti tipici di quella esperienza emersi dalle testimonianze e dalle memorie scritte pervenute: «[...] il cemento dell'identità regionale[...], l'eroismo umano e laico che nasce dalla





*disincantata accettazione del proprio dovere[...], l'inedito rapporto fra ufficiali e soldati che oggettivamente rovescia lo schema del tradizionale modello gerarchico-autoritario dell'esercito sabaudo[...]*». Tutto questo si riassume poi, in quella formula che era grido di battaglia, e oggi è inno della Brigata: «Forza Paris!».

Tuttavia, senza negare meriti e valori, è necessario non restare ancorati unicamente alle storie passate, ma essere consapevoli del ruolo che la Brigata riveste odiernamente. È passato quasi un secolo dalla sua formazione, poco più di 20 anni dalla sua ricostituzione: le generazioni sono cambiate, ma in particolare è diverso l'assetto storico e sociale. L'Italia è in tempo di pace, non esiste più lo stesso clima di precarietà del passato. E' facile quindi notare come e perché gli obiettivi della Brigata siano conseguentemente mutati. La Costituzione Italiana recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

L'odierna Brigata «Sassari», infatti, segue compiti quasi esclusivamente civili, di soccorso alla popolazione nazionale e alle popolazioni estere. Ha partecipato a numerose operazioni per il mantenimento della pace in aree di crisi quali Albania, Kosovo, Fyrom, Iraq e Afghanistan, che le sono valse una Medaglia d'Oro al Merito dell'Esercito. Ed è durante queste missioni che ci si avvicina maggiormente al clima di caos e tensione che la vecchia Brigata aveva incontrato nelle sue battaglie. Ed è durante queste missioni che tragicamente, soldati perdono la vita. Non si tratta più dei grandi numeri della guerra, ma dubitiamo che se ne possa dare minore importanza seguendo questo criterio. Non si tratta più di guerre combattute su grandi campi di battaglia, ma scontri più infidi e inaspettati. Nassirya ne è un noto esempio, bersaglio colpito molte volte da improvvisi attentati, nel primo dei quali, il 12 novembre 2003, morirono anche soldati appartenenti alla stessa Brigata «Sassari», mentre scortavano civili e militari.

Forse l'etica, la morale che emerge dai loro predecessori non ha modo di scaturire con la stessa intensità per, lo diciamo con amara ironia, scarse occasioni, o forse perché è difficile superare la fama e la gloria delle loro imprese. Non bisogna rammaricarsene: l'importanza sta nell'avere un esempio che sproni gli odierni sassarini ad emulare quegli stessi sentimenti, affinché avverta il dovere di seguire la profonda traccia lasciata dall'antica Brigata. Ma l'importanza ancora maggiore, in qualsiasi ambito, luogo e tempo, è quella di conoscere, difendere e tramandare quella forza morale che rappresenta per noi una straordinaria ricchezza.

**A sinistra e in alto: premiazione del 2° tema classificato.**





## TEMA CLASSIFICATO

LICEO SCIENTIFICO G. MARCONI «SASSARI»

Lavoro svolto da: Mario Bagella, Paolo Andrea Angiolini, Alessio Pulino, Matteo Pisu, Riccardo Sanna, (Classe IV A).

### SASSARINI DI IERI E DI OGGI - UN SECOLO PER LA PATRIA

In molti credono che lo spirito di quei battaglioni, che si sono distinti nel primo conflitto mondiale, sia nato proprio nel primo ventennio del '900, ma l'amor per la patria e i valori umani e civili che i commilitoni della «Sassari» hanno espresso e che continuano ad esercitare, nascono nel momento in cui i primi nuragici posarono dei grandi massi per i loro nuraghi. È questo l'esordio della civiltà sarda, un cammino non sempre facile, per lungo tempo sottomesso, ma con un'indipendenza d'animo sempre forte e presente, e che ancora oggi costituisce il pilastro della nostra tradizione.

«Fortes che nuraghe» ci ricorda l'inno della Brigata, volendo paragonare tutti i soldati che la compongono, quasi ad una armata di pietra, che sorveglia e difende, un'armata che ci fa sentire fieri di essere sardi, anche se tutto questo ha avuto un prezzo che purtroppo abbiamo pagato anche recentemente. La perdita di vite umane è sempre una cicatrice permanente nella società che li ha cresciuti e questo estremo sacrificio non è sicuramente da







## TEMA CLASSIFICATO

LICEO SCIENTIFICO G. MARCONI «SASSARI»

Lavoro svolto da: Mario Bagella, Paolo Andrea Angiolini, Alessio Pulino, Matteo Pisu, Riccardo Sanna, (Classe IV A).

### SASSARINI DI IERI E DI OGGI - UN SECOLO PER LA PATRIA

In molti credono che lo spirito di quei battaglioni, che si sono distinti nel primo conflitto mondiale, sia nato proprio nel primo ventennio del '900, ma l'amor per la patria e i valori umani e civili che i commilitoni della «Sassari» hanno espresso e che continuano ad esercitare, nascono nel momento in cui i primi nuragici posarono dei grandi massi per i loro nuraghi. È questo l'esordio della civiltà sarda, un cammino non sempre facile, per lungo tempo sottomesso, ma con un'indipendenza d'animo sempre forte e presente, e che ancora oggi costituisce il pilastro della nostra tradizione.

«Fortes che nuraghe» ci ricorda l'inno della Brigata, volendo paragonare tutti i soldati che la compongono, quasi ad una armata di pietra, che sorveglia e difende, un'armata che ci fa sentire fieri di essere sardi, anche se tutto questo ha avuto un prezzo che purtroppo abbiamo pagato anche recentemente. La perdita di vite umane è sempre una cicatrice permanente nella società che li ha cresciuti e questo estremo sacrificio non è sicuramente da







sottovalutare, ma ci stimola nel prendere esempio dalla condotta che ogni «diavolo rosso» manifesta nei suoi atteggiamenti. *La premiazione del 3° tema classificato.*

Sono passati molti decenni da quel conflitto che ha reso onore ai Sassarini, ma le loro gesta echeggiano nella memoria del popolo isolano come l'urlo di battaglia che li contraddistingueva. «Forza paris» non è solo un incanto, non è solo un urlo di battaglia, ma è una sintesi dello stato d'animo e dell'unione che la Brigata ha dimostrato in quegli anni, gli unici reggimenti formati esclusivamente da sardi, per mantenere immutata l'unione fraterna che li rende così unici. Non è un caso infatti, che la regione meno popolosa d'Italia (850.000 abitanti negli anni del primo conflitto mondiale) abbia reclutato un numero proporzionalmente più elevato di soldati, rispetto alle altre regioni all'epoca più progredite, non è un caso inoltre, che il numero di perdite nel resto della nazione si attestava sul 9% e nell'isola oltre il 13% dei reclutati. La Sardegna, quell'isola tribale dimenticata dal mondo e da Dio, ritrovava quell'importanza che gli spettava da molti secoli e tutto lo stivale conosceva per la prima volta le gesta del popolo sardo.

La trincea, non solo ha mutato il paesaggio del fronte, ma anche l'animo del soldato che in essa vi combatteva. Ragazzi di 18 o 20 anni nei migliori dei casi, mandati allo sbaraglio in luoghi sconosciuti e contro soldati addestrati e attrezzati molto meglio di loro, ma il coraggio del soldato sardo fu ancora una volta d'ammirare perché sono molte le occasioni in cui un nostro connazionale della Brigata catturò tre o più soldati nemici. Per una volta anche la statura non troppo elevata del tipico soldato sardo non fu più obbiettivo di risate, ma fu un vantaggio nei confronti del nemico; anche la fisionomia del territorio rassomigliava a quella della Sardegna centrale e anche questo fatto fu sfruttato al meglio dai nostri, che sembravano ambientarsi molto bene fra le montagne del nord Italia.

Ora però non ci sono più nemici in una trincea né più fra quelle montagne espugnate con tanto coraggio, ma la Brigata svolge ancora con la stessa passione e partecipazione le odierne battaglie per mantenere la pace nei territori dove è dislocata, non più con vecchi fucili e baionetta ma moderne attrezzature da corpo d'élite.

Non più con stivali di cartone, ma con lo stesso passo, sempre uguale a quello di un tempo, uguale a quello dei loro nonni della prima grande guerra, sempre uguali nelle idee e nella morale, i diavoli rossi sventolano alto l'onore dell'isola sarda.





## TEMA MENZIONE SPECIALE

LICEO CLASSICO STATALE «AZUNI»

Lavoro eseguito da: Arianna Madrau

Le dita si posano leggere sui ripiani più alti della libreria, alla ricerca di qualcosa dimenticato da lungo tempo. Si fermano sulla copertina rigida di una vecchia agenda grigio perla, e mentre solcano il velo sottile di polvere che la ricopre, le memorie accumulate fra quelle pagine prendono vita sotto i miei occhi. Ho di nuovo il grembiule, e dal basso dei miei nove anni guardo con interesse un signore che ci spiega com'è che l'olio che arriva sulle nostre

tavole viene preparato. Ora sono in un caseificio, mentre una arzilla vecchietta prepara davanti a noi bambini un poco di formaggio. E mentre vago fra i ricordi, sfiorandoli appena, come un bimbo che volendo afferrare il mare tocca la spuma di ogni onda, un disegno in particolare colpisce la mia attenzione, fra le pagine scolorite. È poco più che un abbozzo, dal tratto infantile. Un soldato sorridente, con due grandi occhi da fumetto, e una divisa scura. Sul capo porta un berretto con una stella, e al collo un fazzoletto, bianco e rosso, *a su biancu est sa fide pro non zedere, incontra s' inimigu, incontra s'affannos; su ruju est s'amore pro so mannos, pro sa Patria.*

Così dicono i vecchi, così insegnano i nonni nelle sere d'estate che paiono susseguirsi infinite in questa terra antica battuta dai venti, dove a lungo hanno marciato gli uomini, e le generazioni si sono susseguite senza affanni che quelli mandati dalla terra e dal cielo, e che accomunano tutti gli uomini che marciano per queste lande dorate battute dal sole. Sono così, gli uomini di questa terra. I raggi spietati che spaccano la zolla dura li hanno resi asciutti come il legno degli ulivi contorti che spuntano nei campi biondi di sementi, costellati di rocce grigie e verdi che emergono dal suolo duro come denti affilati o come i relitti di una nave distrutta da una tempesta, nei mari inquieti che circondano questa terra dura e magnifica. È così che ripetono ai nipoti che li fissano con grandi

occhi scuri, quando nelle passeggiate per le strade che attraversano la mia città passano per Corso Vico, dove si dice, ogni albero è un tattarino morto nella Grande Guerra, quella del 15-18, quando i tattarini e tutti i sardi portarono alto il nome dell'isola- perché nonno, tu c'eri?- no, fizu meu, io non c'ero. Sono rimasti in pochi, e tante cose sono cambiate.

E mentre il ricordo si intreccia con la leggenda, la storia della città e dell'isola si intrecciano con quello della guerra, delle guerre, e dei morti, e dei soldati, che hanno rivestito la divisa della Brigata, la divisa di quel 151° e 152° reggimento che tutti qui chiamano così, la Brigata, come se fosse una cosa scontata, una cosa di tutti, un qualco-







**A sinistra e in alto:** premiazione del tema menzione speciale.

sa il cui sentire comune è universalmente accettato e trasmesso come una costante alle nuove generazioni, che a loro volta lo trasmetteranno alle seguenti. E davvero la storia della Brigata si intreccia con la storia dell'isola, segnando la sua evoluzione e il suo cambiamento, il suo continuo mutare pur rimanendo fedeli agli stessi principi e agli stessi valori positivi che da sempre segnano l'isola, eredità magari di quei figli di Ercole di cui narrano i miti, o lascito di un popolo che si è fatto come la terra in cui vive, come una roccia su cui l'acqua scorre perpetua sbozzandone le asperità, ma lasciandone immutata la forma. E quanto sembrano lontani, ai nostri occhi, i racconti di quei giorni in cui il Regno d'Italia chiamava i giovani sardi alle armi, riunendoli in quei due reggimenti fanteria, senza distinzioni di età e stato sociale, unendo nella morte i giovani di questa terra, fossero essi figli di notabili e letterati o di umili braccianti, fossero essi barbaricini o galluresi, venissero da Carbonia o da Olbia: era un dettaglio privo di importanza, essi erano la fiera rappresentanza di un popolo che doveva acquisire coscienza di sé e delle proprie capacità. Nel circolo vizioso di causa ed effetto che condiziona ogni azione umana, il paradosso non è un atollo dimenticato, ma uno stelo da cui nascono i fiori più pregiati. Così dalla guerra, da sempre investita del ruolo di estrema portatrice di discordia, può, come in questo caso, nascere l'identità viva e sentita di un popolo e con essa, il primo germoglio di un fiore di pace. Sotto la pioggia scrosciante, nelle lunghe sere passate dentro le trincee umide con le dita affondate in quei muri di fango, mentre la terra scura cola sulla pelle, e le ginocchia dolgono appoggiate su sacchi di tela impregnati d'acqua e dell'odore dell'attesa estenuante che pare non avere fine, in quei momenti, nei quali la vita pesa più dell'attesa della morte, chissà quanti hanno legato la propria esistenza a quella di una persona sconosciuta, eppure uguale, per storia e tradizioni. Così, nelle gelide e distanti pianure di Asiago, nelle conche circostanti i Tre Monti, quello che vi fu, oltre alla polvere e agli spari, ai rantoli secchi della disperazione che gelano il sangue che scorre giù per le ferite che solcano il corpo, fu la carica di un'unità d'azione e d'intenti, che portò quei giovani, divisi in terra natia dal muro, tanto invisibile quanto spesso delle differenze sociali, a unirsi fra loro, per formare il fronte compatto dei Dimonios, i diavoli sardi che avanzano compatti innanzi al nemico, che più del sangue versano per l'onore e la patria. Non a caso e non senza orgoglio, due medaglie d'oro al valor militare ornano le bandiere dei reggimenti, quasi prova tangibile di un attaccamento feroce e concreto a quei valori di cui Lussu si fece portatore, per cui: «*si rimane fedeli alla libertà nelle ore difficili. Quando è minacciata la si difende: quando è perduta si muore*».

E mentre l'Italia cresceva, da nazione bambina che era, crescevano anche le nuove generazioni, figlie di coloro



che erano tornati dal fronte, e con loro cresceva quel sentimento vivo di orgoglio nazionale, quel nazionalismo sfrenato e sfrontato che i fasci portavano con sé, sia in patria sia all'estero; e quanto poco serviva l'orgoglio di essere italiani, figli del regime, quando, per ritirare il pane, le donne si piazzavano in file ordinate dal mattino presto, con i loro tesserini in mano, e gli uomini lontani, fra le sabbie africane rese incandescenti dal sole, e aspetta e spera, bella abissina, che è lontano il giorno in cui sfileremo davanti al duce e davanti al re. E anche i sassarini erano lontani, a Trieste prima, in Jugoslavia poi, per spingersi man mano sempre più giù, lungo lo stivale, fino a fermarsi su quelle spiagge lambite dal ruggente mar Tirreno, abisso infinito, che appena increspato dal vento si faceva latore dei messaggi di quella terra amata e lontana, e portava con sé il sapore salmastro e amato del mare dei ricordi e la consapevolezza che, anche se nemmeno tutti i grandi oceani di Nettuno potrebbero bastare per lavare via quel sangue dalle mani, e che anzi piuttosto sarebbe stato il sangue a imporporare mari innumerevoli, facendo del verde un sol rosso, anche se cresceva nel petto, come una gemma nera, la certezza che fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo un'altra, niente, niente di tutto questo riusciva a erodere le sponde scure e frastagliate o le belle spiagge bianche, coperte di sabbia e frammenti di corallo, e lì, a casa, la vita scorre tranquilla, quasi dimentica degli orrori della guerra, una vera oasi di pace, rispetto al resto di quella patria tanto acclamata. E se per loro, giovani sassarini, era quello il tributo da pagare per quella pace, o almeno quella calma apparente, frutto di rassegnata e composta disperazione data dalla violenza trasformata in abitudine dal tempo, allora ben venga la morte, la violenza della guerra.

Era un ben misero tributo da pagare purché alle persone amate fosse risparmiato quell'orrore.

E da quell'orrore, da quel traballare incerti fra le rovine di un casolare, bombardato nella notte scura, con gli stivali risucchiati dalla terra molle per l'essere stata troppe volte smossa da troppe mani, nell'aggiungere i propri cari a quelli degli altri nel riposo dato dal colpo secco di un fucile in lontananza, da quel dondolare davanti alle ceneri ancora calde del fuoco di un'epoca ormai morente, fra gli ultimi bagliori di quei tizzoni accesi, con lettere di fuoco, si scolpiva nella carne e nella memoria il mai più, che si apprestava a segnare le generazioni a venire. Così, mentre, l'Italia cambiava, rivestendosi del bianco abbacinante e ingannevole della volontà popolare per giungere alla tanto agognata democrazia, la Brigata si preparava, come l'araba fenice, a risorgere dalle proprie ceneri, resa più forte dall'esperienza acquisita e dalla volontà di cambiamento che spirava per il mondo come un vento benefico, che, decennio dopo decennio, riuscì a scalfire quello spesso strato di ghiaccio che congelava i Paesi di tutto il pianeta, congelando persino la guerra, mantenendo il mondo in un campo di stasi, creato dagli echi che ancora riecheggiano, gli echi delle grida stridule della rabbia dell'uomo moderno, che novello Calibano, vede il proprio volto riflesso in uno specchio e, annichilito da ciò che ha visto, prende coscienza per la prima volta della propria arroganza senza limiti, che ha portato un orrore troppo grande perché le parole siano capaci di tracciarne un'idea precisa.

Così mentre il mondo si riprendeva in punta di piedi dalla propria straordinaria capacità di distruggere e togliere la vita, come un albero pronto ad esplodere della lussureggiante bellezza selvaggia della natura nelle miti giornate primaverili, ovunque serpeggiavano le idee di una pace duratura, figlia dei figli della guerra, pronti a cambiare il sentiero battuto dai propri padri; e ancora una volta la Brigata diventa il simbolo di una terra, del paradosso per cui i fucili possono sparare fiori, se a imbracciarli c'è un animo gentile, che con la canna del fucile vuole dipingere la pace sui muri delle città e non solo bagnare i visi di lacrime. Per la prima volta, sotto il lapidario inciso «l'Italia ripudia la guerra», si fa strada l'idea di un soldato costruttore di pace capace di un'umanità profonda e armato solo della volontà di fare del bene e di riuscire, in ogni angolo del mondo, a far riemergere dalla disperazione della guerra, tutti coloro che, senza colpa alcuna, se non quella di essere nati nel momento sbagliato, in una terra dilaniata dalle incomprensioni e dalla violenza, vivono senza più la speranza di un futuro alternativo, di un'esistenza migliore nell'angolo di mondo che li ospita. Così, correndo per le strade di Sarajevo con una bambina per mano, costruendo accampamenti per la popolazione sfollata in Bosnia-Erzegovina, pattugliando le strade sotto il livido cielo albanese o formando le popolazioni irachene per metterle in condizione di dipendere solo da loro stesse e per fondare i basamenti profondi di un'autodeterminazione consapevole del proprio essere parte di un Paese e di avere diritto di modificare il proprio destino.

In questo modo, ligia al dovere, la Brigata lavora, costantemente attiva, evolvendosi dal suo ruolo di difensore della patria italiana a quello di difensore della patria Terra, mossi dalla convinzione che siamo figli del mondo, e che nessuno può difenderlo al posto nostro. Il sentiero intrapreso è appena all'inizio, ed è accidentato, ricco di ostacoli. È facile inciampare e cadere, perdere l'equilibrio e barcollare. I dubbi si accavallano davanti alle immagini di errori come Sabra el Chatila, o alla pulizia etnica nei paesi balcanici. Ma come disse Pigliaru: «l'errore è solo errore». Ma dall'errore bisogna imparare, il passo deve farsi più sicuro su questo sentiero accidentato da asfaltare, questo sentiero che deve portare alla pace. E anche se il lavoro è duro, come sempre è stato duro il lavoro della Brigata, è un lavoro in cui vale la pena investire, come i nostri nonni, e bisnonni, hanno combattuto duramente per garantire un futuro migliore a coloro che sarebbero venuti. Ai nostri padri. A noi.



## *Brigata "Sassari"*



*"Forza Patria"*

### La Storia

La Brigata "Sassari" fu costituita il 1° marzo 1915 a Tempio Pausania e a Sinnai, in Sardegna, su due reggimenti, il 151° e il 152° fanteria, composti interamente da Sardi.

Nel corso della Prima Guerra Mondiale (1915 – 1918) si distinse nelle principali battaglie dell'Isonzo, dell'Altopiano di Asiago e del Piave. L'eroismo e il valore dei suoi uomini, i leggendari "Diavoli Rossi", portò alla concessione di 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare alle Bandiere dei due reggimenti e al passaggio della Brigata tra le Unità dell'Esercito Permanente.

Per oltre 20 anni, dal 1920 al 1941, la Brigata rimase a Trieste, a presidio della frontiera nord – orientale.

Divenuta Divisione alla vigilia del Secondo Conflitto Mondiale, la "Sassari" operò sul fronte jugoslavo, dall'aprile 1941 alla primavera del 1943 quando, fatta rientrare in Patria, fu schierata a difesa del litorale laziale. Nei giorni seguenti l'armistizio prese parte alla difesa di Roma. L'11 settembre 1943, poste in salvo le Bandiere, la Divisione "Sassari" si sciolse.

Il 1° dicembre 1988 si ricostituiva in Sassari la Brigata motorizzata "Sassari" che, a distanza di 45 anni, riuniva sotto le proprie insegne i due reparti storici.

Dal 31 dicembre 1991 la Grande Unità ha assunto la fisionomia di Brigata meccanizzata e dal 1° luglio 1998 è posta alle dipendenze del 2° Comando delle Forze di Difesa. Attualmente inquadra i due Reggimenti storici, 151° e 152° Fanteria, il Reparto Comando e Supporti Tattici e, dal 26 settembre 2003, il ricostituito 5° Reggimento Genio.

Oggi la Brigata meccanizzata "Sassari" è una moderna Grande Unità di Volontari i cui soldati, nel rispetto della tradizione, sono prevalentemente sardi. Oltre a svolgere i compiti istituzionali di difesa del territorio e di soccorso delle popolazioni colpite da calamità naturali, da oltre 12 anni concorre in maniera significativa alle operazioni internazionali per il mantenimento della pace. Dalle regioni balcaniche dell'Albania, Bosnia, Kosovo e FYROM a quelle desertiche dell'Iraq e dell'Afghanistan, i militari della "Sassari" si sono sempre distinti per generosità, serietà e capacità professionali. Degni eredi delle tradizioni dei "Diavoli Rossi", i "Sassarini" di oggi continuano a tenere alto l'onore dell'Italia e della Sardegna, come i loro nonni, "sos Mannos", fecero sui campi di battaglia della Grande Guerra.

(nota del Museo Storico della Brigata "Sassari")



